

Intervista a Carlo Bordini

IL PAESE DOVE I POETI SONO STAR

L'autore de «I costruttori di Vulcani» racconta la sua esperienza in America Latina dove i versi sono molto amati. «In Italia una volta era lo stesso ma poi abbiamo perso l'identità, ci siamo omologati agli Usa»

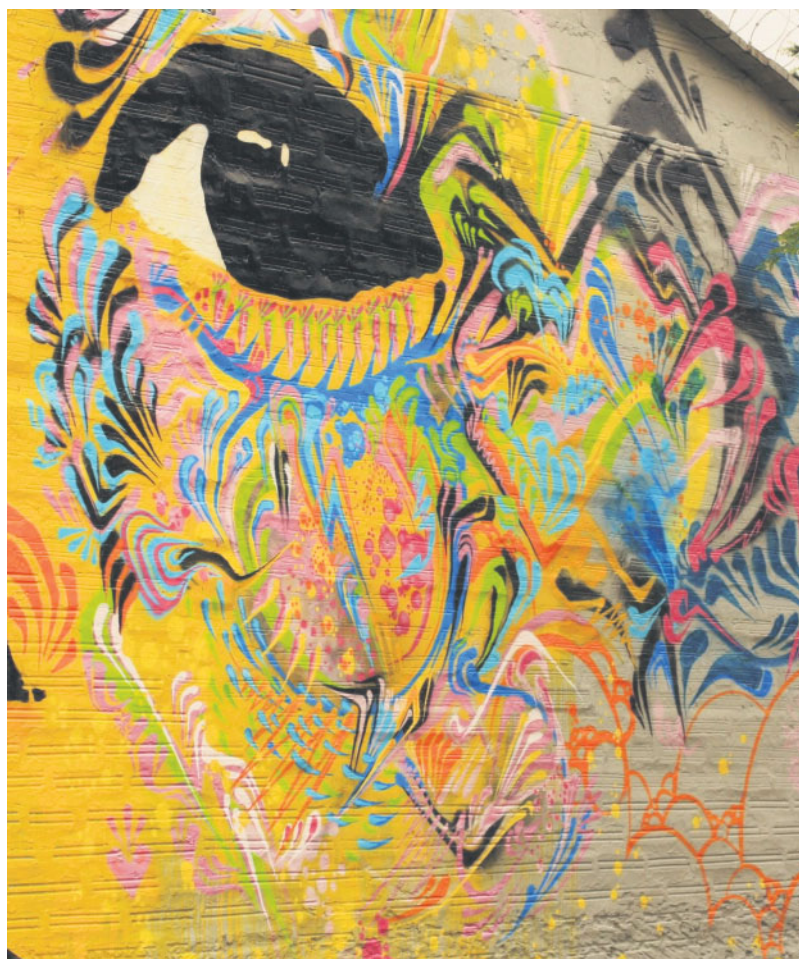
GIANCARLO LIVIANO D'ARCANGELO

ROMA

Si annida, nel suo viso, una particolare grazia, quella tipica di uomini che devono molto alla ricchezza profonda della loro vita interiore, perché essa si manifesta nei tratti somatici sotto forma di sorrisi luminosi. Carlo Bordini è un poeta anche nei lineamenti, nelle pose e nelle movenze. Alfonso Berardinelli lo annovera tra i più importanti poeti italiani viventi, ed Enzo Siciliano, scopritore di talenti, restò fulminato dai suoi versi già ai tempi degli esordi, a metà negli anni 70. Oggi, Carlo Bordini è tra i poeti italiani più ricercati all'estero, e specie in Sud America, dove la poesia di alto livello è parte integrante del quotidiano, cultura pop, modo di comunicare. E racconta perché, da quelle parti, i poeti sono amati come rock star.

Carlo Bordini è stato a Festival di poesia a Lima, Bogotá, Medellín, per far conoscere la sua opera. Che ambiente ha trovato?

«Sono tornato da poco da Lima, dove ho partecipato I Festival Internazionale di Poesia di quella città. Ci sono andato insieme a Martha Canfield, poetessa ormai italiana da anni ma uruguayana di origine, che insegna letteratura ispanoamericana all'università di Firenze. Ho trovato un ambiente simpatico, solidale e poco narcisista. In Perù, come in genere in America Latina, i poeti sono molto amati, e quindi non hanno un'impellente necessità di amare se stessi. Se in Europa, o almeno in Italia, i poeti assomigliano a volte a gatti randagi in cerca di affetto, che nessuno vuole, in America Latina assomigliano a gattini soddisfatti del



Un graffito sui muri di Medellín

loro stile di vita. E quindi, tra l'altro, sono anche più interessati a conoscere gli altri, a occuparsi degli altri. Per me questo viaggio è stato come un sogno. Devo ringraziare Renato Sandoval che ha organizzato questo Festival tra mille difficoltà materiali, coadiuvato da una serie di magnifici giovani entusiasti. Una delle cose che mi ha più colpito è il fatto che l'America Latina rappresenta un'unica, e grande, e compatta realtà culturale. La rivista *Fórnix*, che raccoglie i testi di tutti i poeti del Festival, circa 80, e che ovviamente è

peruviana, è stata diffusa in rete dalla rivista messicana *La Otra*».

Cosa vuol dire per un poeta potersi esprimere dove esiste un movimento sensibile?

«È quasi irrealistico. Fare una passeggiata in un parco e incontrare un tipo che ti dice: ma lei non è quel poeta italiano che ieri ha letto una poesia su Trotsky? Potrei avere il testo? Oppure incontrare, in una lettura di poesie, una ragazzina di quindici-sei anni che ti chiede di mettere una firma sotto il testo di una tua poesia, perché quel testo l'ha "incan-

tata", ti dà l'idea di un popolo che ama immensamente la poesia. E questo non è successo solo a me, succedeva a tutti. Una ragazza, mentre Martha Canfield presentava un libro, ha scritto un acrostico su di lei e glielo ha regalato... L'apertura del Festival si è svolta in uno stadio. Migliaia di persone hanno ascoltato poesia e musica, e quando l'ultimo poeta ha letto l'ultima poesia, il pubblico gridava: "Otro - otro". (Cioè, ancora, un'altra, perché in spagnolo la poesia, poema, è maschile)...»

Di recente, sulle pagine del «Corriere della Sera», la poesia è tornata anche in Italia argomento di discussione. Da un lato il richiamo a una poesia che non rinunci a essere comunicativa, dall'altro l'eredità della neoavanguardia e il gusto per lo sperimentalismo, magari criptico. Lei dove si colloca?

«Penso che si può essere buoni poeti sia facendo una poesia comunicativa sia facendo una poesia sperimentale. Nel volume *Poeti degli Anni Zero*, che è all'origine della polemica, ci sono degli ottimi poeti di entrambe le tendenze. Io personalmente, pur non trascurando aspetti sperimentali nella mia poesia, sono sempre alla ricerca di una poesia comunicativa. E quindi mi sento molto vicino alla poesia latinoamericana, che del resto è ricca di grandissime personalità. In particolare sono rimasto molto impressionato dalla poesia del poeta brasiliano Lêdo Ivo, che è considerato uno dei più grandi poeti latinoamericani viventi. Il suo *Valzer Funebre per Ermengarda* è un poesia di una semplicità e di una forza enorme, plastica.

Perché in Italia la poesia ha smesso di essere parte integrante della vita culturale della maggioranza, nonostante la florida tradizione?

«È difficile rispondere a questa domanda. La poesia in Italia è stata popolare per tutto l'800 e nella prima metà del 900. Per non parlare dei secoli passati: il poeta più popolare e amato in Italia è stato Torquato Tasso. Non è facile capire perché la poesia in Italia, a partire dal dopoguerra e soprattutto degli anni 60, pur avendo altissime personalità, si sia ripiegata su se stessa. Io azzardo un'ipotesi: abbiamo perso la nostra identità. Ci siamo tutti americanizzati».

Il suo lavoro poetico è raccolto in un'antologia dal titolo «I costruttori di vulcani», edizioni Sossella, pubblicato nel 2010. Esiste un unico filo conduttore, un'unica ossessione ordinatrice?

«Ho cercato di ordinare la mia poesia in un montaggio che costituisse un unico poema drammatico». ●